

Secondo interrogatorio per il manager Publitalia

# Caso Dell'Utri Anche Berlusconi andrà da Caselli?

È cominciato il toto-Berlusconi: «Interrogheranno anche lui? E quando?» Sfilano i capi di "Forza Italia" di fronte ai giudici antimafia di Palermo e il tam tam dà per imminente la svolta con l'interrogatorio dei leader degli "azzurri". Non ci sono conferme. Ma le voci sono insistenti: non sono "tempi brevi", ma l'interrogatorio si farà. Dell'Utri, ieri sera: «Non vedo come Berlusconi possa entrare in questa storia». Si vedrà.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

■ PALERMO. Esce con passo sicuro dal portone principale. C'è ancora luce. Non è sera inoltrata, come l'altra volta quando scomparve nel buio da una uscita secondaria. La Mercedes presa a nolo lo aspetta col motore acceso a fianco della garitta presidiata dai militari. La strada da percorrere a piedi per recuperare l'uscita e la macchina è lunga. E lui, elegantissimo e deciso, questa volta, ha scelto di affrontare giornalisti e telecamere. «L'altra volta avete scritto che vi avevo dribblato, e questo mi è dispiaciuto», premette subito. Com'è andata? «Ho trovato il caffè offertomi dalla Procura, troppo zuccherato». Coscienza a posto? «Ci mancherebbe». Si è sentito più a disagio la «prima volta» o oggi? «L'altra volta ho fatto gli scritti. Oggi gli orali». Promosso? «Vedremo». Sì, insomma, si aspetta il rinvio a giudizio o il proscioglimento? «Non mi aspetto proprio nulla. Ho fiducia in questi giudici». Finisce un'altra delle giornate pesanti di Palermo. Interminabile, gommosa, scandita da voci su voci: «vedrete - dicono i soliti bene informati - domani finirà sotto torchio Silvio Berlusconi». Sin'ora, in proposito, nessuna conferma. Ma ciò che è accaduto basta e avanza.

## Notizie e mafia

Mentre infatti continua la «fuga di notizie» e la Procura si vede costretta ad aprire un'inchiesta, forse ad ampio raggio, nel tentativo di individuare la talpa, - o le talpe -, al suo interno, che passano notizie ai giornalisti, Marcello Dell'Utri viene sottoposto a un nuovo round sulle sue «amicizie pericolose» finite da tempo sotto i riflettori dei giudici antimafia. Dell'Utri parte prima durò undici ore e quaranta. Dell'Utri parte seconda è stata leggermente più contenuta: «appena» dieci ore. È la prima volta che giornali e imputati di mafia finiscono nella stessa agenda dei lavori. E in Procura si registrano i primi malumori. Dell'Utri, ieri mattina, era sembrato un po' infastidito dai sospetti sulla sua persona: «amicizie pericolose? Riferisci tutto». Da quel poco che lo conoscono, non ci sentiamo di dire che lo avevamo visto "teso". Meno sereno dell'altra volta, questo sì. Fra l'ingresso in Procura, dov'era atteso dall'«aggiunto» Lo Forte, e dai sostituti Gozzo e Sabatino, all'uscita

avvenuta alle 20 e 20, c'è di mezzo un altro kolossal oratorio, da entrambe le parti: le conoscenze dell'ex capo di Publitalia, oggi neo deputato di "Forza Italia", negli anni Ottanta e Novanta. Perché degli anni Sessanta e Settanta si era già parlato. Dicevamo che ci è sembrato meno «sereno» della prima volta. Indubbiamente, avere appreso dell'accusa che gli muove il pentito catanese Antonino Calderone di essere stati insieme a cena, a Milano, alla presenza di Vittorio Mangano, adesso detenuto per mafia, deve avere in qualche modo messo a dura prova il suo sistema difensivo, ma anche quello nervoso. Se n'era avuta dimostrazione ieri mattina, quando, entrando per la «prova orale», lui, collezionista di quadri e libri antichi, aveva lasciato cadere una frase da «collezionista»: «queste dichiarazioni dei pentiti contro di me assomigliano molto a certi quadri impressionisti, dove ci sono alcune pennellate di verità, ma...».

Ma l'insieme del quadro, con la realtà raffigurata, alla fine non ha nulla a che vedere. Mi sono ricordato di questa frase in serata, e ho voluto saggiarne la consistenza: «dottor Dell'Utri, ma avrà fatto un conto dei pentiti che la tirano in ballo?» «Sì. E non sono due o tre, sono tanti, davvero tanti...». «Anche lei come Andreotti con la storia del complotto...». «Per carità. Non mi faccia dire cose che non penso. Perché questi pentiti ce l'hanno con me io non lo so proprio...». «Ma lei ha o non ha conosciuto molti mafiosi?». «Sapesse quanta gente ho conosciuto che non sapevo fosse mafiosa e magari lo era... Questa è la cosa che mi indigna di più. Che mi vengano contestate certe conoscenze». Non possiamo ovviamente dar conto delle pagine gialle di Cosa Nostra che sono state contestate in quasi ventiquattrore di interrogatorio. Si è parlato, fra l'altro, di Pietro Mandalari, commercialista al servizio di Totò Riina, e di Vito Ciancimino, l'ex cd sindaco di Palermo affiliato a Cosa Nostra. Ma tre nomi valgono come «campione».

## Tre nomi

Vittorio Mangano, lo «stalliere» di Arcore. Dell'Utri: «Intanto non era stalliere ma era fattore. Il fattore di villa Berlusconi. Fu io a presen-

targlielo e lui lo assunse, scegliendolo fra altre persone. Lavorava bene. Si comportava bene, benissimo. Berlusconi gli affidava la sua casa e i figli perché li accompagnasse a scuola. Dopo che è finito in galera è venuto a trovarmi due tre volte, a chiedermi come sta il dottore, come sta la signora, come stanno i bambini... Se uscisse dal carcere, e mi telefonasse, non vedo perché non potrei prendere un caffè con lui...» La cena con Calderone, a Milano. Dell'Utri: «Si è parlato di summit a casa mia. E' allucinate. Non fu una cena. Io non andavo alle cene. Probabilmente fu una normalissima colazione con una persona che lavorava con noi e con la quale mi è capitato di pranzare diverse volte». La sua amicizia con Gaetano Cinà. Dell'Utri: «È una persona per bene: lo conosco dal 1963. Una vita intera». Insomma, ieri sera, è sembrato di capire che Dell'Utri abbia voluto ricondurre la sue «amicizie pericolose» alla quotidianità di un passato remoto quando non scattavano ancora certi filtri, la soglia di difesa rispetto al «fenomeno mafia» era davvero bassa, e, soprattutto, lui era ancora agli albori di una carriera manageriale che poi si sarebbe presto afrancata da simili «peccati originali». Dimenticavamo. Il neodeputato di Forza Italia nega d'aver mai pagato il «pizzo». Dice: «La Fininvest non ha mai pagato il pizzo né per i ripetitori tv né per i magazzini Standa».

Dottor Dell'Utri, riciclaggio? «I giudici non ne hanno parlato». Di società e movimenti di danaro? «Questo sì. Ma credo di avere risposto a tono». Consenso elettorale? Voto di scambio? Contiguità fra club di Forza Italia e zone elettorali a rischio? «Se ne è parlato a lungo. Ma devo dare atto di massima correttezza ai magistrati che mi hanno interrogato. Apprendo questo capitolo politico mi avevano avvertito: le faremo delle domande che hanno a che vedere con la politica ma non gliele rivolgeremo con finalità politiche. E così è stato».

C'è anche un Dell'Utri a metà fra l'amarcord nostalgico e lo sfogo sentimentale privato. Arcore? «Sono stati gli anni più belli della mia vita», aveva detto Mangano nel suo interrogatorio (la Procura, con saggezza, ha deciso di secretarlo) che si era svolto sabato a Pianosa proprio sull'onda del primo interrogatorio di Dell'Utri. Il quale commenta: «gli anni più belli forse per Mangano. Non per me». E a chi insisteva col parlare della borgata di mafia "Cruillas", Dell'Utri ha detto: «ma io sono nato in via Libertà. A rigor di logica dovrebbero mettere sotto inchiesta mezza Palermo...». Poi, prima del volo a Punta Raisi, un arancino di riso e uno spiedino, forse per mitigare quel caffè «troppo zuccherato» bevuto in Procura...



Marcello Dell'Utri ieri davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo

Mike Palazzotto/Ansa

Il pensionato è accusato di due duplici omicidi. Nuove incriminazioni per Vanni

## Delitti del mostro, arrestato Faggi Era un «compagno di merende»

Nuova svolta nell'inchiesta-bis sui delitti del mostro di Firenze. Ieri è stato arrestato Giovanni Faggi, 76 anni, ex rappresentante di ceramiche, già noto agli uomini della squadra mobile che hanno indagato su delitti della Beretta calibro 22. È accusato di concorso, con Pacciani e Vanni, nei duplici omicidi di Calenzano e di Scopeti. Ma non basta. Contestati a Vanni altri tre duplici delitti. A determinare la svolta anche le nuove ammissioni di Lotti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIORGIO SGHERRI**

■ FIRENZE. Nuova impennata dell'inchiesta-bis sui delitti del mostro di Firenze. Ieri c'è stato un arresto, quello di Giovanni Faggi, 76 anni, ex rappresentante di ceramiche, assessore comunale del Pci a Calenzano negli anni Cinquanta, già noto agli uomini della squadra mobile che hanno indagato sui delitti della Beretta calibro 22, che nel maggio scorso gli inviarono un avviso di garanzia. Erano circa le 15,30 quando gli agenti sono arrivati a casa di Faggi, in via del Lago. In quel momento era solo (la moglie si trovava da una delle due figlie). «È la terza volta che mi requisisce per questa vicenda», ha detto Faggi, che è apparso tranquillo. «No, siamo venuti ad arrestarlo», hanno risposto i poliziotti. Poi, dopo due ore di sosta in questura, alle 18,20 è uscito su un'auto della polizia ed è stato con-

dotto nel carcere di Sollicciano. È accusato di concorso con Pietro Pacciani, Mario Vanni e Giancarlo Lotti, «compagni di merende», nei duplici omicidi di Calenzano (22 ottobre 1981 Susanna Cambi e Stefano Baldi) e di Scopeti (8 settembre 1985 Nadin Mauriot e Jean Michel Kraveichvili) nonché di associazione per delinquere e vilipendio di cadavere. Ma non basta: il gip Valerio Lombardo, che ha firmato l'ordine di arresto surchiesta del pm Paolo Canessa, ha notificato in carcere un'altra ordinanza di custodia cautelare all'ex postino di San Casciano, arrestato il 12 febbraio scorso. A Vanni sono contestati altri tre duplici delitti: quelli del 1981 a Calenzano, del 1982 a Montespertoli (Antonella Migliorini e Paolo Mainardi) e del 1983 a Giogoli (Horst Meyer e Uwe Rusch). Ancora una volta a determinare la

svolta nell'inchiesta sono state le nuove ammissioni di Lotti e una complessa attività di indagine - diretta dal capo della squadra mobile Michele Giuttari - che ha permesso di trovare nuovi testimoni ed ulteriori elementi d'accusa e di rileggere, sotto un'altra luce, vecchie deposizioni. Lotti-Katanga dopo molte resistenze ha ammesso, nelle scorse settimane, di aver assistito anche ai delitti del 1982 e del 1983 (quelli dell'84 e dell'85 li aveva già confessati) sostenendo che in entrambi i casi ad agire furono Pietro Pacciani, armato con la Beretta, e l'ex postino Vanni che impugnava il coltello. Il pentito ha aggiunto che furono i suoi due «compagni di merende» a rivelargli come si svolsero i fatti per il secondo delitto del 1981 (del primo, a Mosciano di Scandicci ha sostenuto di non sapere nulla), tirando in ballo il nome di Faggi. Gli investigatori hanno ricevuto poi da Fernando Pucci, testimone oculare del delitto dell'85 a Scopeti, la conferma sulla presenza anche in quella circostanza dell'ex rappresentante di ceramiche, «Stasera c'è anche quello di Calenzano» avrebbe detto Lotti a Pucci mentre conduceva l'amico verso la piazzola dove furono massacrati i due turisti francesi. Lotti sarebbe, invece, rimasto più sul vago riguardo la partecipazione di Faggi all'omicidio di Scopeti. Secondo il capo della mo-

bile Giuttari, Faggi «ha avuto un ruolo attivo» nel delitto di Calenzano, senza però specificare quale. Gli inquirenti, in particolare, accusano Faggi di aver segnalato all'amico Pacciani le abitudini di Susanna Cambi e Stefano Baldi, che si appartavano in auto nel campo delle Bartoline, vicino alla sua casa. Ma l'ex rappresentante, secondo l'accusa, sarebbe stato anche presente al delitto: gli investigatori ritengono che sia lui l'uomo dell'identikit diffuso subito dopo la vicenda di Calenzano. Quanto all'omicidio degli Scopeti, alcuni testimoni avevano già detto di aver visto Pacciani allontanarsi dal luogo del delitto a bordo di un'auto che dalle descrizioni appare identica a quella che possedeva Faggi. L'inchiesta - che deve ancora chiarire tre delitti, quelli del 21 agosto 1968 (Barbara Locci e Antonio Lo Bianco) e 14 settembre 1974 (Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore) e il primo del 6 giugno 1981 (Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi) - avrebbe permesso di accertare un retroscena legato al delitto del 1983 a Giogoli, quando la Beretta uccise due studenti tedeschi, scambiandoli per una coppia. Sarebbe stato Lotti a sbagliare la segnalazione, dopo aver spiato nei giorni precedenti i due ragazzi (la sua 128 era stata vista vicino al furgone dei tedeschi il giorno prima del delitto).

Perugia, decolla il processo ad Andreotti per l'uccisione del direttore di «Op»

## «Il nostro vero teste è Pecorelli»

Scontro tra accusa e difesa al processo Pecorelli che decolla dopo mesi di rinvii. Ieri la relazione dei Pm. «Non processiamo un pezzo di storia d'Italia», afferma Fausto Cardella. «Il direttore di Op è il nostro teste principale attraverso i suoi scritti», sostiene Sandro Cannevale. Andreotti: «Dei morti si può parlare soltanto se se ne parla bene. Le tesi dell'accusa sono totalmente infondate». Sfileranno 700 testimoni nell'aula bunker di Capanne.

DAL NOSTRO INVIATO  
**NINNI ANDRIOLO**

■ PERUGIA. Il processo finalmente decolla, ma è subito scontro. Con la difesa di Andreotti che parla di «uoto torricelliano» ascoltando la relazione introduttiva dei Pm Cardella e Cannevale e quella di Vitalone che la definisce «aria fritta, parole in libertà». E questo mentre i boss di Cosa nostra Pippo Calò e Michelangelo La Barbera, imputati di essere stati, di comune accordo, rispettivamente uno degli organizzatori e uno dei killer di Mino Pecorelli, parlottano tra loro dandosi rispettosamente del

«lei». E mentre Rosita Pecorelli incontra per la prima volta in aula uno dei due uomini accusati di aver assassinato il fratello.

E Andreotti? Ascolta per due ore di fila, senza mai scomporsi, le parole dei Pm, che riassumendo i capisaldi dell'accusa fanno entrare nel vivo un dibattito che per mesi ha subito continui rinvii, e poi bolla il direttore di Op ucciso il 20 marzo del 1979 per fare un favore all'allora presidente del Consiglio - così sostiene Buscetta - affermando che

«dei morti si parla soltanto quando se ne può parlare bene» e giudicando «totalmente infondato» l'atto d'accusa dei magistrati di Perugia. Poi chiede che vengano interrogati i carcerieri di Moro.

E questo dopo che, con voce a tratti anche commossa, Sandro Cannevale, cui è stata affidata la seconda parte della relazione, definisce Pecorelli «il nostro teste principale, perché dai suoi scritti giungerà la testimonianza più importante».

Il direttore di Op, secondo il Pm, era «un giornalista appassionato, coraggioso e sfortunato che scriveva su una rivista che era tutta la sua vita e che veniva stampata su carta povera». Un giornalista «alla ricerca continua e febbrile di notizie», un'attività che non gli ha procurato alcuna ricchezza e che, anzi, gli è costata «quattro colpi di pistola, il primo dei quali lo ha colpito alla bocca, lo strumento degli "infami"». E proprio dagli scritti di Pecorelli, secondo la procura di

Perugia, può ricavarsi il riscontro principale alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, secondo il quale il direttore di Op venne ucciso per ciò che sapeva e che era intenzionato a pubblicare sullo scandalo Italcasse e sui misteri del caso Moro.

«Segreti», questi ultimi, che anche Carlo Alberto Dalla Chiesa conosceva. E proprio a proposito del generale ucciso a Palermo - «Pecorelli e Dalla Chiesa sono cose che si intrecciano tra loro», aveva detto don Masino - è esploso uno dei momenti di maggior tensione di uno scontro tra accusa e difesa destinato a continuare per tutta la durata di un dibattimento che il pm Cardella, chiedendo ai giurati di «non giudicare un pezzo di storia italiana ma un comune omicidio, sgombrando il campo da qualunque pregiudizio e tenendo presente la presunzione di innocenza che vale per qualunque imputato», aveva definito «lungo e complesso».

Momenti di tensione, quindi. Sono venuti fuori quando Cannevale, a proposito di Dalla Chiesa, ha detto: «La difesa di Andreotti e Vitalone ritiene oltraggiosa per la memoria di Dalla Chiesa l'accusa di aver occultato materiale sul caso Moro e anche sulle modalità del ritrovamento». E ancora: «Il materiale non doveva provenire necessariamente dal covo milanese di via Montenevoso».

È stato lì che l'avvocato Odoardo Ascari, difensore del senatore a vita, ha interrotto il Pm parlando di valutazioni e giudizi che andavano oltre i limiti di una relazione introduttiva avvicinandosi ai toni di una requisitoria. Insomma, sarà pur vero che nell'aula bunker del carcere perugino di Capanne si celebra un processo per omicidio, ma i fantasmi di «un pezzo di storia d'Italia» entrano in scena fin dal primo momento. E questo anche attraverso il deposito agli atti del verbale di interrogatorio dell'ex capo dell'ufficio D del Sid, Gian Adelio Maletti.

L'indagine legata al caso Priebke

## Ora spuntano i fascicoli sulle stragi naziste in Italia archivate in modo sospetto

■ ROMA. E ora vengono fuori anche centinaia di fascicoli sulle stragi naziste in Italia, rimasti sempre «congelati» per motivi tutt'altro che chiari. La vicenda, in qualche modo, è legata al processo contro Erich Priebke per la strage delle Ardeatine. È stato infatti il pubblico ministero Antonino Intelisano a chiedere alla Procura generale militare carte e materiali sul massacro delle Cave. Si è imbattuto così in centinaia, forse migliaia, di fascicoli contenenti gli atti delle commissioni di guerra alleate che avevano indagato sui crimini di guerra nazisti in Italia tra il 1944 e il 1945. Tutto quel materiale era stato «archiviato provvisoriamente», senza una formale definizione giudiziaria. Insomma, invece che indagare alla ricerca dei tanti responsabili delle stragi, qualcuno aveva cacciato quei fascicoli nei cassetti dove sono rimasti fino ad oggi. La cosa è apparsa

talmente strana e incongruente che il Consiglio superiore della magistratura militare ha deciso di aprire subito una indagine conoscitiva.

Se poi si tiene d'occhio l'indagine aperta dal Procuratore Intelisano sulla incredibile assunzione di molti torturatori nazisti nei servizi segreti italiani del dopoguerra, si comprende come la scoperta dei fascicoli nascosti possa portare a svolte clamorose in tante inchieste bloccate da cinquant'anni negli archivi della Procura militare generale. Come è noto, gli inquirenti alleati (in particolare inglesi) avevano indagato sulle rappresaglie naziste nella Penisola, in vista di una «Norimberga italiana» che invece fu bloccata da Churchill. Tra i fascicoli «congelati» in modo anomalo, quelli sull'uccisione del sindacalista Bruno Buozzi e sulle stragi di S. Anna di Stazzema e di Capistrella.